

TEATRO

«Io»: Labiche e la commedia dell'egoismo

MARIA GRAZIA GREGORI

GENOVA. In scena in Italia (al Teatro Stabile di Genova) per la prima volta (quasi centocinquanta anni dopo essere stato scritto), *Io*, titolo italiano che traduce il francese *Moi*, firmato a quattro mani da Eugene Labiche e da Edouard Martin, è un vero e proprio concentrato di humour nero oltre che un campionario vastissimo di personaggi, i cui caratteri ci riportano alla tradizione della grande commedia. Non per nulla «molieriano» è un aggettivo che torna spesso fra gli estimatori di questo testo in cui, attraverso un'ironia impietosa, i grandi tipi della commedia umana sono tratteggiati con il progetto di colpire i facili arricchimenti, la corruzione imperante, gli egoismi sentimentali, i pruriti sessuali di una società affluente senza ideali. Forse che oggi c'è molta differenza?

Labiche e Martin, dunque, prendono un caso esemplare e lo fanno assurgere a moralità generale: un uomo anziano, solo e ricco, tale Dutrecy, che si crogiola nella comodità di giornate costruite su misura, si trova improvvisamente a prendersi cura di una nipote orfana, di cui si era praticamente dimenticato, che prima cerca di accasare in ogni modo e che poi, invece, sempre spinto dall'assoluta ricerca del proprio benessere, cerca di tenere sempre con sé. Naturalmente l'amore trionfa sull'egoismo e i vecchi accidiosi e inquietanti rimarranno soli. La felicità sembra loro preclusa, solo i giovani, che sono generosi e altruisti, possono sperare di farcela; ma attenzione: forse anche tra di loro cova il tarlo dell'egoismo, il vizio che Labiche vuole denunciare.

Naturalmente si ride in questo spettacolo che Benno Besson, regista di formazione brechtiana, mette in scena senza sacrificarne la divertente illantà, ma accentuando gli spunti di critica sociale, di modernità che il testo contiene. Un'esaltazione comica del «tipo» borghese, fotografato nella sua mania di ordine globale fuorché nella vita economica dove quello che conta è, invece, l'arricchimento a tutti i costi. Ma *Io* è anche un testo che pone in primo piano lo scontro fra le generazioni: sono sempre i più vecchi a voler decidere il destino dei giovani, a governarne la vita, a sopirne gli slanci. Sotto la maschera del riso scandita dal perfetto meccanismo ad orologeria della costruzione drammaturgica, ecco apparire la crudeltà appena velata, l'egoismo misogino. Labiche, insomma.

Un'occasione, questa di *Io*, che l'eclettico Besson non si è lasciato certo sfuggire, inserendo anche un ambiguo segno d'inquietudine dentro la paciosa disponibilità di un pubblico plaudente. E certo al successo dello spettacolo del Teatro di Genova hanno decisamente contribuito tutti gli attori a cominciare da uno strepitoso Eros Pagni nel ruolo dell'egoista numero uno. Gli tengono bordone un bravissimo Camillo Milli, altra bella specie di marpione, il vecchio medico interpretato da Marco Sciacaluga e la giovane nipote, che Laura Morante disegna con civetteria da finta ingenua.

MUSICA. La band piemontese si rinnova con l'ultimo album «Viva Mamanera»

Il giro del mondo insieme ai Mau Mau

Eclettismo e contaminazione, musica elettrificata e un uso minore del dialetto. Questo è *Viva Mamanera*, l'ultimo album del gruppo piemontese Mau Mau, che racconta come è nato il loro lavoro degli ultimi tempi, con un uno sguardo affettuoso al Tom Waits di *Bone Machine* e ai numerosi viaggi che hanno portato i Mau Mau a contatto con realtà ben diverse da quelle della loro terra. E nei prossimi concerti la band si arricchirà di una sezione fiati.



I Mau Mau David Serrì

DIEGO PERUGINI

MILANO. Gli «straccioni» attaccano la spina. E mutano pelle. Cambio di prospettiva in casa Mau Mau, il gruppo piemontese noto per il suo folk-punk in dialetto. Lo dice chiaro e tondo Luca Morino, cantante e chitarrista, presentando *Viva Mamanera*: «È uno di quei dischi che lasciano aperti molti punti interrogativi. A un certo punto è sorta in noi una specie di insoddisfazione che ci spingeva al cambiamento: volevamo staccarci dalla nostra immagine di gruppo superacustico e da strada, che ormai non ci rappresentava più. Allora abbiamo introdotto l'elettricità e gli amplificatori per arricchire e irrobustire il nostro suono. E, nel frattempo, abbiamo fatto un lavoro di ricerca e metabolizzazione delle esperienze rock del passato, cogliendone i tratti migliori e trasformandoli. Alla fine è uscito un album molto eterogeneo, una specie di viaggio a tre-

centosessanta gradi, quasi in contraddizione alla tendenza attuale che vuole dischi puliti e omogenei».

Arriva l'elettricità.

E, in effetti, *Viva Mamanera* non è esattamente un'opera lineare e coerente. Ci sono sedici pezzi, alcuni brevissimi, altri più compiuti, segnati dalla più totale contaminazione stilistica e da un'ispirazione molto vaneggiata. Musicalmente Monno dichiara una forte passione per i suoni frammentati e spigolosi del Tom Waits di *Bone Machine* e per la miscelanea contagiosa dei misconosciuti Latin Playboys. Ma tra i solchi di *Viva Mamanera* c'è così tanta roba da perderci la testa. Un riflesso evidente dei viaggi che hanno portato i Mau Mau a contatto con realtà diverse: Olanda, Marocco, Messico, Francia, Caraibi, Brasile,

Sicilia, Los Angeles. Ecco la cultura «mariachi» spuntare in *Viva Zapata* e una marcia fiatica stile *Underground* di Kusturica irrompere inaspettata. *Campador de Vigna* è lo strano incontro fra tradizioni e paesaggi a prima vista antitetici: «Non so, io associo sempre la "pampa" argentina alla nostra Alta Padana. Vedo una specie di "pampa piemontese" con la presenza di un Don Chisciotte locale» spiega Morino. E, dopo Cervantes, enumera altri maestri evocatori di sogni: «Fellini, innanzitutto, con la sua provincia surreale e quelle musiche inconfondibili. E, poi, Hugo Pratt: il suo Corto Maltese ci ha sempre affascinato, per l'idea di viaggio perenne e l'immagine di eroe romantico. Finalmente siamo riusciti a scriverci sopra una canzone. Quindi, Salgari, Leone, Tarantino, Ben Jelloun e tanti altri». In

mezzo ci sono rituali e magie di terre esotiche, dove spicca la figura indecifrabile e misteriosa della «Mamanera» del titolo. E c'è anche l'America nella memoria dei nostri emigranti, vista con disillusione e nostalgia delle proprie radici in *Ellis Island* e *Union Pacific*.

La «ola» afrolatina

Morino, invece, ferma la nostra attenzione su *Lasera*, momento emblematico del disco e lucida rappresentazione dei Mau Mau attuali: «Questo brano evidenzia le due facce della nostra musica, una strofa più dura e avvolta su di sé, e un ritornello più evocativo e poetico». Curiosa e orecchiabile è *La ola*, dal gustoso ritmo afrolatino, che potrebbe arrivare anche al grande pubblico «E sul calcio, uno dei massimi riti del nostro tempo. Un fenomeno su cui si sono

gettati tutti, dai sociologi ai politici, cercando di appropriarsene per i loro scopi. Qui, però, lo vedo da semplice tifoso, come quella forza trefrenabile che si scatena quando sei allo stadio circondato da migliaia di persone», continua Morino. Un'altra caratteristica dell'album è l'estrema mescolanza linguistica, in linea con la vena musicale cosmopolita: troviamo versi in italiano, inglese, spagnolo, francese, camerunese. E, naturalmente, in dialetto piemontese, ma in misura minore. «L'uso del dialetto è sempre stato deciso in base alla nostra sensibilità musicale e non secondo chissà quale calcolo. Stavolta avevamo bisogno di spingerci più in là». Un cambiamento che ritroveremo anche nei concerti: i Mau Mau si presenteranno, infatti, in una versione rinnovata, con l'apporto di una piccola sezione fiati.

DANZA. Successo a Bologna per l'ultimo spettacolo dei Tangueros ispirato da un testo di Cortazar

I colori del tango per la storia di una milonguera

MARINELLA QUATTERINI

BOLOGNA. Pubblico canoro - Dalla e Guccini in platea - per il debutto di un complesso danzante e musicale, i Tangueros, che sa interpretare la musica, tra gli altri, di Pugliese e Piazzolla «come gli italiani», si è sentito dire, «certo non sanno fare». E però era tale il volantinaggio inneggiante a corsi, seminari, incontri di studio sul tango, all'entrata dell'Arena del Sole per la prima di *Milonga Boulevard*, da lasciar supporre almeno un'intesa tra i tangeri nostrani e quelli d'oltreoceano. Supposizione comprovata dal target dei produttori e distributori (l'Aler) della novità in programma, ma anche dalle sue forze in campo.

C'è chi sostiene, a proposito del confuso albero genealogico del tango, che sia espressione italiana in Argentina. Certo i Tangueros, nati al Festival di Rovereto nel

'92 in occasione del debutto del loro primo, omonimo, spettacolo, onorano questo mito. Mariachiara Micheli, cofondatrice della compagnia e interprete principale dei suoi spettacoli, accanto al cofondatore Alejandro Aquino (la terza «mente» del gruppo è Marco Castellani) nasce in Veneto, ma vola a Buenos Aires per imparare dai maestri l'arte della milonga. Arte che ora possiede con quella grazia svagata dei grandi dilettanti, cioè dei ven professionisti del genere.

In *Milonga Boulevard* ci sono almeno due fuoriclasse: l'anziano, elegantissimo, imperturbabile e un po' melanconico Teté (Pedro Alberto Rusconi) - di cui si è innamorata Pina Bausch invitandolo come maestro stabile di tango a Wuppertal - e l'ancor più anziano e rotondissimo Pepito Avellaneda, ideatore delle più belle coreografie del leggendario Targo Argentini di Segovia e Ozzoli di cui qui si

accarezza, assai di lontano, la memoria. Ma purtroppo, alla prima, Pepito era indisposto lasciando Gilda Suzuki, la sua minuscola compagna d'arte e forse di vita (ma attenzione, le coppie del tango non sono mai lussuose, anzi è bene separare la vita del tango dalla vita vera) in balia di normalissime e un po' impacciate entrate e uscite di scena.

L'assenza di Pepito non avrebbe inciso sull'andamento di uno spettacolo di tango astratto. Ma *Milonga Boulevard* è un racconto liberamente ispirato all'unica vicenda di spessore letterario ambientata in una milonga (*Le porte del cielo* di Julio Cortaz): si balla per ballare, ma anche per tracciare un poco meno di due ore la triste e sconsolata storia in stile *Orfeo negro* di Mauro (Alejandro Aquino) e Celiña (Mariachiara Micheli). Lei milonguera doc, lui milonguero acquisto. Lei destinata alla morte per essere stata strap-

pata alla vita della milonga e ai fumi notturni del tango, lui destinato a cercarla invano, dietro alle maschere bianche di tante consorelle. «Tra cui l'impeccabile compagna di Teté, Maria) dedite al tango».

All'irrimediabile fine tragica che vede Mario dissolversi nell'abbraccio finale con la Morte (Aquino è misuratissimo anche nell'estasi del sentimento) si giustappone un epilogo colmo di speranza: la milonga continua nel brioso *Milonga* che sigla briosamente la pièce. Sciogliere le impettite coreografie virtuosistiche di un tempo in un bozzetto che nasconde pudore e nostalgia, è una crescita per i Tangueros: le sedie, laggiù sul fondopaico, ricordano persino le temperie umane della geniale Bausch. Ma senza correre tanto lontano, una regia più forte e corposa avrebbe sottolineato i pregi di uno spettacolo comunque destinato a

creocere con le recite e il ritorno di Pepito

La musica dell'Orchestra Color Tango, costola del complesso del compianto Osvaldo Pugliese, «sevola, grafia, s'impenna Vola e si ferma, è sobriamente strepitosa. Il ballo rifugge dalle iperboliche acrobazie, spesso gratuite, che hanno intaccato il tango figurato puro, così come il *free climbing* tenta di corrodere la salda nobiltà delle arrampicate. E val la pena di osservare le posture semplici, lo scatto, le *forbica* femminili, ma soprattutto la fresca eloquenza di un insieme che sembra capitato sul palco per caso. Il tango vive di uno stretto connubio con la vita. Lo ha capito la Bausch che sta meditando un altro spettacolo sudamericano (dopo *Bandoneon*) con il suo Teté, campione di una bellezza lontana dai sex-symbol, ma forse per questo capace di sprigionare il senso dell'esistenza in un passo forbito

CABARET

Il meglio della comicità italiana in videocassetta

Paolo Rossi in recital

in edicola separatamente da l'Unità a lire 18.000



l'Unità